

L'Unità *due*

LUNEDÌ 20 LUGLIO 1998

Il vero significato di «arretratezza» e «sviluppo» in un saggio di Alberto Martinelli

«Modernizzazione» è un concetto tutt'altro che vago e incolore. Insieme a «civiltà» è un modo di descrivere il corso delle cose umane che nasce dalla convinzione che sia possibile e molto desiderabile un loro movimento verso il meglio, che ci sia un avanti e un indietro, che ci sia chi arriva puntuale e chi arriva in ritardo (e chi non arriva mai).

Le differenze tra un'epoca che ha gli antibiotici e un'altra che non ce li ha, le distanze tra un mondo dove si moriva per le epidemie di stagione e un mondo dove si sta imparando a curare anche il cancro non sono opinioni, sono realtà materiali, scientifiche, economiche, sociali di strepitosa evidenza.

Quanti re e imperatori avrebbero dato il loro potere in cambio di una cura dentistica che oggi è passata dalla mutua? Va bene rifiutare l'idea mitica del Progresso come corso inarrestabile degli eventi verso la infinita perfezione della specie umana; giusto incrinare la certezza che le magnifiche sorti siano quasi necessitate da un macchinismo metafisico; d'accordo che Condorcet e i suoi amici enciclopedisti esageravano nella linearità delle loro «aspettative crescenti», ma non dobbiamo esagerare neanche noi: modernità è un modo di descrivere i contenuti della politica che possiamo accettare come terreno comune a partiti diversi. Non dice forse tutto quello che ci interessa per valutare un governo, un regime, un'epoca, ma dice in ogni caso molto.

Fa bene Alberto Martinelli a dare alla sua rassegna critica delle teorie della modernizzazione una impostazione che è segnata da un pregiudizio a favore di questo concetto («La modernizzazione», Laterza, pp. 96, L. 14.000). È giusto prendere in esame le obiezioni «culturali» al concetto di modernizzazione, come quelle avanzate per esempio da Charles Taylor.

Il filosofo canadese tra i più sospettosi nei confronti dei principi della modernizzazione ha avanzato il sospetto che quando guardiamo al confronto tra la nostra società attuale e quelle del passato (o di altri paesi contemporanei più arretrati) noi siamo «prigionieri del pacchetto illuministico», vale a dire viziosi dal punto di vista di Condorcet e soci.

Ma lui stesso non se la sente di rispondere del tutto affermativamente. Queste differenze vanno maneggiate con cautela, ma si rischia di dire idiozie se si perde di vista il divario di modernità tra, mettiamo, la società italiana e quella albanese, tra le campagne inglesi e quelle del Sinkiang. E così via comparando.

Martinelli aiuta il lettore riassumendo i «fondamentali» in modo che sia chiaro che i tratti del processo di modernizzazione non sono materia volatile come «punti di vista». Eccone qualcuno: lo sviluppo della scienza e della tecnologia come fonte primaria della crescita economica e del cambiamento sociale, l'industrializzazione fondata su macchine ed energia meccanica, il formarsi di un mercato ca-



Tante vie diverse
Con democrazia,
oppure senza...

Si fa presto
a dire
moderno



Due immagini
di una
Hong Kong
ultramoderna

pitalistico globale, la differenziazione e la specializzazione delle funzioni sociali, l'aumento della mobilità sociale, la secolarizzazione e l'emancipazione dal controllo religioso, l'affermarsi dell'individualismo, la privatizzazione della vita familiare, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione.

Detto questo, però, non approdiamo ad una unica conclusione circa la natura di questa modernità. Anzi ci troviamo di fronte ad un campo accidentato dove le teorie sociali contemporanee incrociano le loro armi dialettiche e scientifi-

che alla ricerca di una prospettiva unitaria. Viene subito a fuoco un punto capitale: modernizzazione e democratizzazione hanno una parentela importante ma il loro rapporto non è univoco. La modernizzazione qualche volta cammina anche senza la democrazia.

Se un carattere politico tipico della modernità era per Max Weber quello della razionalizzazione e dell'organizzazione burocratica dello stato, questa non è avanzata sempre per vie democratiche: l'hanno dimostrato regimi comunisti, fascisti, società dai tratti au-

toritari di varie parti del mondo.

Ci sono approcci che privilegiano lo sviluppo economico e tecnico, altri che insistono sul conflitto tra tradizione e innovazione, e altri ancora che mettono in primo piano la funzione degli «attori» della modernizzazione, cioè delle élites politiche, economiche, militari e intellettuali che guidano le società fuori dai vincoli della tradizione.

Tra le molte prospettive che sono passate in rassegna da Martinelli emergono con maggiore forza quelle che sono corroborate da ri-

cerche storiche e comparative e da elementi di analisi, come quella di Barrington Moore, il cui modello teorico indica tre percorsi verso il mondo moderno: la via democratica (Inghilterra, Francia, Stati Uniti) quella della rivoluzione dall'alto (Italia, Germania, Giappone) e quella della rivoluzione contadina (Cina, Russia).

La teoria del grande sociologo americano identifica i tre requisiti essenziali della modernizzazione: il crearsi di un equilibrio tra monarchia e aristocrazia (da cui scaturiscono il principio del diritto di re-

sistenza al potere e di patto tra sovrano e vassallo, fondamentali per il costituirsi della democrazia), la commercializzazione dell'agricoltura ad opera dell'aristocrazia terriera o dei contadini, lo sviluppo di una autonomia borghese industriale.

Accanto a questa Martinelli colloca altri grandi teorie della modernizzazione, basate su una vasta cultura storica, come quelle di Rokkan e di Eisenstadt, e vi contrappone le tesi post-moderniste dei Lasch, dei Jameson, dei Bauman, basate sulla accentuazione di

processi che mettono in crisi la modernità come la frammentazione sociale, l'instabilità del linguaggio, il caleidoscopio delle scelte individuali, la preminenza dei consumi sulla produzione, l'eclittismo degli stili di vita, la riscoperta del localismo. Tutti temi interessanti e notazioni pertinenti, ma più affidate a intuizioni soggettive che alla verifica empirica.

La simpatia dell'autore sembra andare piuttosto ai critici delle prospettive post-moderniste, a quel tipo di teorici - il più importante dei quali è Jürgen Habermas - che vedono in una matura concezione della modernità, capace di rendere conto non solo dei suoi indiscutibili progressi ma anche dei suoi limiti e delle sue tremende deviazioni, l'ancoraggio più solido per una concezione della società capace di far fronte agli interrogativi di oggi.

La bivalenza della modernità è ben rappresentata dal tedesco Ulrich Beck (autore de «La società del rischio», un testo concepito dopo Chernobyl), da Anthony Giddens, da Alain Touraine e dall'americano Marshall Berman, per il quale «proprio il modernismo del passato può ridarci il senso delle nostre radici moderne, che risalgono a duecento anni addietro.

Queste possono aiutarci a collegare le nostre vite a quelle di milioni di persone che stanno vivendo il trauma della modernizzazione a migliaia di chilometri di distanza, in società radicalmente diverse dalla nostra, e a quelle di milioni di persone che l'hanno vissuta cento e più anni fa». Per lui come per Habermas è decisamente troppo presto per rinunciare alla modernità, come vorrebbero i Baudrillard e i Derrida. Ed è proprio l'incompletezza del moderno a farcelo apprezzare come «progetto culturale» da riprendere nelle nostre mani per portarlo a compimento, «lavorando» lo sviluppo capitalistico in modo da renderlo compatibile con le promesse razionali dell'illuminismo.

La rapida rassegna di Martinelli finisce là dove comincia la discussione dei nostri giorni, quella che cerca di mettere in forma una nuova politica. È un buon punto di vista quello che cerca di valutare le proposte, di destra e sinistra, in base alla visione di modernità che riescono a proporre.

Giancarlo Bosetti

Le rivelazioni di Bryan Magee sull'intolleranza del filosofo e sulla sua scarsa propensione ad accettare dissensi

Popper pugile del pensiero non solo per via del carattere

BRUNO GRAVAGNUOLO

LA RIVELAZIONE non è del tutto inedita, ma nemmeno scontata: Popper aveva un carattere. Anzi era «intollerante». E coltivava un socratismo tutto particolare. Amava discutere accanitamente, sinché il suo interlocutore non rimaneva tramortito, confessando di aver torto. Un vero pugile del pensiero! A raccontarlo è stato il suo allievo inglese Bryan Magee, nel suo libro «L'arte di stupirsi» (Mondadori). Nel quale si legge che l'interloquire di Popper costituiva «la più flagrante violazione dello spirito liberale difeso nei suoi scritti». E che il teorico del fallibilismo aveva un'idiosincrasia alle critiche,

mostrandosi incapace di «formalizzare» e accettare il disaccordo. Di qui, racconta sempre Magee, il soprannome di «liberale totalitario», affibbiatogli alla London School of Economics di Londra, dove più volte il filosofo aveva messo al tappeto, con aggressività pari a «una fiamma ossidrica», i malcapitati che osavano contraddirgli.

Nel commentare la notizia sul «Corriere» di ieri Riccardo Chiaberge nota con qualche ragione: «Quando uno si chiama Karl Popper può pure permettersi qualche ruvidezza». Mentre poi non meriterebbe alcuna attenuante «chi si concede queste licenze senza essere Pop-

per... come quegli zeloti del pensiero unico passati dal leninismo al liberismo senza mai divenire liberali...». Nondimeno una piccola pulce nell'orecchio la «rivelazione» di Magee ce la mette. E visto che siamo in tempi di «revisionismo» riflettiamoci su. La prima considerazione è di stampo «moralistico». Perché mai ad un grande come Popper sarebbe poi lecito esser virulenti nel discutere? Se così fosse si finirebbe nella retorica degli «individui eccezionali», superiori alla massa e con licenza di maltrattare (con parole o peggio) i comuni mortali. Un tal genere di «licenze» offuscò anche il genio di Nietzsche,

uomo non meno grande di Popper, che finì col parlare ai cavalli, prima di piombare nel mutismo. E poi erano proprio gli ingannevoli sofisti a concepire il «dialogo» come morsa. Per non parlar dei demagoghi, antichi o telecratici. Insomma, un pessimo esempio per grandi e piccini, non solo del pensiero.

Ma c'è un'altra questione, che forse non si può liquidare con un'alzata di spalle come fa Chiaberge. Cioè: e se l'intolleranza di Popper fosse la spia di qualche difficoltà del suo stesso pensiero? Sì, perché saper ascoltare non è solo un fatto di buona creanza, ma una regola epistemologica. Significa non limi-

tarsi a sillogizzare, o a formalizzare le evidenze sia pur impeccabilmente «ragionate», previa falsificazione popperiana dell'errore. Ascoltare vuol dire saper aspettare, far parlare le cose. Saper cogliere nell'errore qualcosa che a tutta prima ci sfugge. E rendere così giustizia all'errore, intravedendo in esso un «quid» che pure richiede di essere capito. Saper discutere significa interpretare, disporsi all'Altro, mettendo tra parentesi le proprie convinzioni. In fondo è questa la vera natura del metodo sperimentale. Spesso invece Popper asseverava. Lasciandosi sfuggire molte cose, che non lo interessavano. Ad esempio, psico-

analisi e inconscio, da lui maltrattate. L'arte, che vive di ambivalenze semantiche, da lui negletta, per quanto figlio della «grande Vienna». Oppure la storia, per la quale a suo avviso non serviva alcuna «empatia», ma solo ferree congetture analitiche. Per non dire di certe letture riduttive di Platone, Hegel e Marx. E infine, un certo autoritarismo c'era anche nella sua proposta di rendere obbligatoria una «patente» per fare Tv. E allora gloria al suo fallibilismo rigoroso e coerentemente democratico. Ma non chiudiamo gli occhi dinanzi a certe pecche. Che forse non erano solo un fatto di carattere.

musica
LU
Il Canto di Napoli
Jesce sole mio
CD PIÙ LIBRO
IN EDICOLA A
SOLE 18.000 LIRE